

La Repubblica 19 Ottobre 2013

Assunzioni e campagne elettorali la nuova politica di Cosa nostra

Il racket e il traffico di droga assicurano liquidità alle casse di Cosa nostra, che ha un esercito da mantenere in carcere. Ma sono altri affari a scandire il nuovo potere mafioso a Palermo. Secondo un vecchio medico. Affari più o meno leciti, che si fanno attorno a un tavolino, come accadeva negli anni '80. E' il tavolino a cui siedono mafiosi, imprenditori, politici e professionisti della città bene. La storia della mafia a Palermo, fin dagli anni Cinquanta, è in fondo una lunga sequenza di tavolini.

La stagione delle stragi del 1992 è stata solo una parentesi. I padrini sono già tornati alla loro vocazione di sempre: mediare, risolvere, facilitare. Così, in città, il colore predominante è ancora il grigio, il colore di quella zona indefinita dove i mafiosi incontrano gli insospettabili di Palermo e fanno scambi di reciproco interesse.

CAMPAGNE ELETTORALI

I voti di Cosa nostra vengono ormai pagati con le assunzioni nelle cooperative sociali finanziate dagli enti pubblici. Lo conferma l'ultima inchiesta della Procura di Palermo che sta indagando sull'accordo che un candidato di "Cantiere popolare", Giuseppe Bevilacqua, avrebbe fatto con alcuni personaggi vicini alle cosche durante la campagna elettorale per le Comunali 2012. Lo conferma soprattutto la lista di mafiosi che figurano nelle fila della "Social Trinacria onlus" in qualità di ex Pip: uno dei più autorevoli era Tonino Seranella, braccio destro del capomafia di Porta Nuova Alessandro D'Ambrogio. Non ha fatto neanche un giorno di lavoro alla Social Trinacria, ma non mancava una sola firma nel foglio delle presenze. Tanto i picciotti si sentivano sicuri delle loro coperture, quelle che hanno fatto della Social Trinacria un carrozzone elettorale. E nelle intercettazioni è finito pure un riferimento a un esponente politico, Mimmo Russo. Biagio Seranella telefonava al fratello e gli diceva: «Ho due moduli io da farti firmare, il presidente ti ha fatto il trasferimento». Tonino rispondeva: «In questo minuto sono vicino al tribunale». I fratelli convenivano: «Ci vediamo da Mimmo Russo, il tempo della strada».

UN POSTO DI LAVORO

Il "tavolino" del lavoro ha sistemato davvero tanti uomini dei clan. E non solo nel settore pubblico. Perché, in fondo, al mafioso il lavoro serve come copertura. Eva bene anche un buon contratto privato, giusto per mostrare ai giudici di essere degni di un permesso o di un beneficio. Così accadde al trafficante di droga Pietro Scotto: nel febbraio 2007, Franco Mineo, consigliere comunale e poi deputato regionale di Grande Sud oggi sotto processo, garantì un contratto in un locale in vista dell'Arenella. Gli investigatori della Dia hanno ascoltato in diretta il dialogo

fra Scotto e Mineo grazie alla microspia piazzata nell'agenzia di assicurazioni del politico. Annota la Dia (citando le parole di Scotto): «Non gli interessava lo stipendio, il lavoro gli serviva per "dimostrare agli sbirri che stava lavorando"». E Scotto, per ricambiare, offrì il suo contributo per la campagna elettorale del fratello di Franco Mineo, Rosario, poi eletto al consiglio comunale per Forza Italia. «Franco — diceva il pregiudicato — tuo fratello con me prende i voti, non le chiacchiere».

AFFARI E FAVORI/1

Naturalmente, la parola d'ordine dei "tavolini" di Palermo è flessibilità. Perché i mafiosi non hanno bisogno solo di posti di lavoro, ma anche di favori. E i politici di lungo corso hanno tante campagne elettorali da sostenere, per sé e i propri fedelissimi. Così, il capomafia dell'Arenella, Salvatore Lo Cicero, non ci pensò due volte quando la figlia di annunciò che stavano arrivando i vigili urbani nel capannone della loro azienda, che si occupa di edilizia e di servizi funerari. «Non ti preoccupare, c'è Mineo che sistema tutto», rassicurò u zu Totò Lo Cicero, classe 1931. Il boss si mosse subito, con la solita discrezione. Ma quella volta servì a poco, perché era intercettato. Così, i carabinieri del nucleo Investigativo seppero in diretta dell'incarico assegnato dal boss a uno dei suoi ambasciatori, Letterio Ruvolo, detto Ettore: incontrare Franco Mineo, all'epoca assessore ai Mercati. Era l' 11 gennaio 2008. La cronaca di quella giornata è in un rapporto finito in Procura. «Ore 16,47: Ruvolo telefona a Mineo e gli annuncia che si trova davanti al mercato ortofrutticolo». Il tono è confidenziale: «Franco, Ettore sono». Mineo, che si trova nel suo ufficio all'interno del mercato, risponde: «Gioia, ti faccio entrare fra dieci minuti». Il telefono di Ruvolo è sotto intercettazione. Intanto, in via Montepellegrino, i carabinieri seguono tutti i movimenti. Alle 17,38 il telefono di Ruvolo squilla. È il boss Lo Cicero a chiamare. «Sono in compagnia di Franco — gli dice Ruvolo — te lo passo». Ma il capomafia cambia tono di voce, quasi rimprovera il suo collaboratore. «Al telefono no», taglia corto. E Ruvolo chiude la conversazione. Poi, qualche minuto dopo chiamò la figlia del boss, per informare: «I tecnici torneranno venerdì».

AFFARI E FAVORI/2

A un "tavolino" degli affari si sono invece seduti il deputato regionale Riccardo Savona e l'imprenditore Vito Nicastrì, il re dell'eolico ritenuto uno dei manager fidati di Matteo Messina Denaro. Le indagini della Dia dicono che il politico si dava un gran da fare per seguire le pratiche dell'imprenditore. E l'imprenditore cercava di ricambiare per alcuni affari che interessavano direttamente il politico. Anche in questo caso, il tavolino è stato svelato dalle intercettazioni. Il 31 agosto di tre anni fa, Nicastrì chiamò Savona: «La settimana prossima il notaio è pronto», gli comunicò. Il 9 settembre, Savona e i suoi familiari erano dal notaio indicato da Nicastrì per acquistare un terreno in contrada "Costa d'ape" di Alcamo. «Savona fece l'acquisto per il tramite di Nicastrì», scrivono i giudici del tribunale Misura di

prevenzione che hanno sequestrato all'imprenditore un miliardo e mezzo di beni. Su quel terreno, la società Atos, intestata alla moglie e alla figlia del deputato, avrebbe dovuto avviare probabilmente un piccolo parco eolico. Ma non ci fu il tempo. Proprio il 9 settembre, la Dia notificò il provvedimento di sequestro a Nicastri. Il giorno dopo, Savona non sapeva ancora nulla dei guai giudiziari dell'imprenditore. Alle 9,07 chiamò Nicastri, e la risposta fu disastrosa. «Ieri è stata una brutta giornata — disse l'imprenditore — sono venuti quelli della Dia». Decisero di vedersi.

Negli ultimi anni, uno degli affari che hanno moltiplicato i "tavolini" di Palermo è quello dei centri commerciali. Imprenditori, faccendieri, professionisti e mafiosi si sono incontrati spesso per definire l'acquisto dei terreni. I carabinieri del Ros hanno documentato cosa avvenne per la costruzione del centro Poseidon di Carini: il pagamento di una maxi tangente da 130 mila euro sulla vendita del terreno da 35 ettari. Il vecchio barone Guido Calefati Canalotti lasciò addirittura in eredità al figlio il compito di pagare, al momento della conclusione dell'affare. Il capomafia di Carini, Vincenzo Pipitone, si è difeso quasi con tono sdegnato in tribunale, rivendicando il suo ruolo di sensale per la vendita del terreno e no alla società. E il giudice Marina Petruzzella, che ha poi condannato quattro mafiosi per estorsione, ha chiesto alla Procura di fare nuove indagini, per approfondire la vicenda, perché quel grande terreno a ridosso dello svincolo autostradale di Carini era fino al 2000 non edificabile, poi fu approvata una variante. E anche sui tempi della variante i mafiosi sembravano informati.

I MISTER X

Cosa nostra ha sempre avuto degli uomini particolari per la zona grigia degli affari. Il più celebre è Angelo Siino, un tempo lo chiamavano il ministro dei lavori pubblici di Totò Riina, oggi è un collaboratore di giustizia. Poi, il suo posto fu preso da Pino Lipari, il consigliere di Bernardo Provenzano. Sono mafiosi sui generis i procacciatori di affari e accordi. L'ultimo finito in manette è ancora un mistero: si chiama Giorgio Cannizzaro, è stato arrestato ad aprile dalla Procura di Catania. Ha detto il pentito Eugenio Sturiale: «Cannizzaro fu inviato a metà degli anni Ottanta a Roma per conto della famiglia Santapaola da Aldo Ercolano. Teneva rapporti importanti con politici, onorevoli, avvocati e anche con il Vaticano». Cannizzaro aveva rapporti anche con esponenti di Cosa nostra palermitana, da Franco Gnoffo di Borgo Vecchio a Francesco D'Agati di Villabate. E uno dei referenti di Cannizzaro, Angelo Santapaola, era di casa a San Lorenzo, nei covi dei Lo Piccolo. Riparte dunque da Catania il filo per individuare il ruolo degli ambasciatori deiboss. Cannizzaro vantava anche rapporti con esponenti della massoneria siciliana, questo dicono le intercettazioni. Cannizzaro frequentava l'avvocato Corrado Labisi, responsabile della casa di cura "Lucia Mangano" (si trova a Sant'Agata Li Battiati) e soprattutto Gran maestro della "Serenissima Gran Loggia del Sud". A maggio è stato conferito a Labisi un premio intitolato al giu-

dice Rosario Livatino. «Per l'impegno a favore della legalità». Eppure, qualche mese prima, i pm scrivevano di Labisi: «E' legato al Cannizzaro da un rapporto che va al di là della mera conoscenza e che sottintende una comunanza di interessi per certi versi inquietante». Al telefono, si chiamavano «fratelli». Evidentemente anche l'uomo di Cosa nostra è un massone. E Catania è sempre più vicina a Palermo. Chissà se è un caso che negli ultimi anni quasi tutti gli appalti importanti del Comune di Palermo sono stati vinti da aziende o di Catania o di Alcamo.

Salvo Palazzolo